Silvio Micheli

Il sonnifero

La notte, nel letto che divideva con le altre due, spesso non riusciva a prendere sonno. Tutto quello che aveva scacciato durante il giorno, le si affollava nella mente. I calmanti non producevano più l'effetto di un tempo. Forse se avesse avuto una cameretta per sé e un letto in cui rigirarsi, la luce accesa, un giornale, la finestra aperta ai rumori vicini e lontani, e la possibilità di gridare... L'urlo lo sentiva arrotondarsi, divenire smania nel sangue che batteva sempre più svelto e profondo. I calmanti efficaci costavano troppo e lei doveva pensare al Carletto. Poi non voleva che le altre sapessero. «Ho dormito benissimo —, doveva dire stirandosi —. Ho fatto tutt'un sonno». Così doveva starsene immobile fra le due che dormivano, frenando il tremito fino all'alba. Quando si assopiva era sempre l'ora di prendere un treno.

In ogni città di provincia, in ogni numero, gli stessi applausi e gli stessi fischi e le stesse parole grasse o sguaiate fino al finale. Quando sulla scena si spengevano le luci grandi, e gli operai prendevano il posto degli attori che si avviavano senza nemmeno truccarsi al piccolo albergo.

La Minni e la Denni che danzavano in un vestito nero, musica di Liszt, col coreografo che stava sempre appartato, forse le volevano un po' bene. Erano giovani, avevano sempre qualcosa di cui ridere e qualcosa di cui bisticciare e ritornare in pace. Un giorno scoprirono che usava i sonniferi, non dissero nulla, ma d'allora lei capì che la lasciavano da parte. Avevano capito che stava invecchiando e non apparteneva più a loro.

— Sissignori, ho detto Sandra Giorgi di Paride, in arte Fanny, di anni 34.

— Che cosa facevate in quel locale a quest'ora?

— L'ho detto e ridetto. La notte non riesco a dormire. Il giorno si viaggia. I sonniferi non mi fanno più niente. Entro nel primo locale che capita e se qualcuno ha voglia di chiacchierare lo ascolto. Tra poco è l'alba. Devo andare. Si parte.

L'avevano lasciata dopo un nuovo confronto con alcuni camerieri, quattro ragazze e due signori d'età che vedeva per la prima volta.

Nelle strade deserte si spengevano le luci. Udiva dei tram, lontani, cigolare nelle curve e qualche traballante autotreno. L'alba illividiva nelle pozzanghere. Riconobbe la piazza fra case basse, nuda, con alberi spogli e le banchine di marmo bianco. Un fornaio le indicò il vicolo in fondo al quale avrebbe trovato l'albergo. La compagnia era già in piedi, odorosa di sonno, nella saletta coi tavoli lungo le pareti. L'andito appariva ingombro di valige, bauli e cappelliere. Soltanto la Minni e la Denni si accorsero di lei, ma non chiesero niente. Le sorrisero con aria equivoca e comprensiva per farla contenta. Poi sotto la luce notarono la sua faccia.

— E' accaduto qualcosa?

Non voleva, non doveva deluderle.

— Ho dormito fuori —, disse soltanto e si sforzò di accomodarsi la faccia con un sorriso.

— Sbrigati, tra poco si va. Vuoi una mano?

Non aveva molto da mettere insieme. La grossa valigia era già pronta. Si sarebbe data una rinfrescata. Gilda l'acrobata, la ragazza del direttore, per poco non l'investì sulle scale. Anche lei cantava. Poi si toglieva i veli e prendeva a contorcersi, tutto quanto in cinque minuti. Giù udiva la voce squillante della «fine danzatrice». Certamente ce l'aveva col solito cantante argentino. Non era difficile avercela con lui che le dirigeva tutte, presentandole al pubblico con quello *charm* in voga trent'anni fa. Tutto sommato era quello che dava il «tono» alla compagnia con i suoi tanghi bissati, le serenate gorgheggiate in falsetto e gli stornelli che costituivano il piatto forte del repertorio.

Di sopra s'incontrò con la stella della compagnia dal viso immobile e magro, i capelli rossi già pieni di bigodini durante i viaggi. Era l'unica che disponesse di una camera per sé, l'unica che viaggiava in prima col ballerino. Il suo numero erano i seni che sgusciavano fuori, durante il cancan, dai complicatissimi abiti. In lei non c'era niente di speciale, ma era giovane, ci sapeva fare e dava nell'occhio.

In camera trovò i due orchestrali davanti alla specchiera.

— Ci scusi, Fanny —, cinguettò il piccolo —, il nostro ha una luce falsa, scappiamo subito.

Li fermò con un gesto lento. Potevano restare. Vivevano sempre appartati, gentilissimi coi camerieri in albergo e coi soldatini fuori. Il loro compito consisteva nell'affiatare in ogni città ogni nuova orchestrina, insieme al maestro.

Nei vagoni troppo riscaldati, pieni di fumo e di bucce, nessuno mai aveva voglia di chiacchierare. Il più del tempo dormivano a bocca aperta senza curarsi l'uno dell'altro e senza pudore con gli estranei. Se il treno era affollato se ne stavano cupi e nervosi nel corridoio a guardare il paesaggio, o seduti sulle proprie valige col volto piombato nelle mani annodate.

— Ti ho trovato un posto, Sandra, vieni, dammi la valigia —, le disse il maestro, piano perché le altre non udissero. Aveva cinquantadue anni e li mostrava nelle rughe che ridendo gli accartocciavano il volto lungo e magro. Nessuno sapeva niente di lui, tranne che veniva di buona famiglia e si capiva dai modi. Era l'unico che non alzasse mai la voce, neppure durante le prove. Strada facendo trovò ancora il momento di sussurrarle il solito sogno: «Pensa all'isola, cara, alla nostra isoletta deserta...»

Non sapeva neppure lei perché avesse ceduto, una volta, nei primi giorni. Temeva di non superare la prova. Le avevano concesso una settimana per mettersi al passo con la Minni e la Denni per formare il trio, e occupare il posto vacante di mezzo-carattere nel corpo di ballo. Se il maestro avesse dato parere sfavorevole si sarebbe trovata ancora senza lavoro. Il Carletto stava male, aveva bisogno di cure, e la retta dell'istituto era piuttosto salata. «Ho un figlio, un bambino di sei anni malato, affidato a gente estranea...» Prima o poi doveva dirglielo, ma non trovava mai il momento né la forza per timore del peggio. A trentaquattro anni e col varietà in crisi anche nelle città di provincia, non poteva esporsi. Meglio rimandare. Rimandare sempre. Fingere di pensare di crederci. Gli sorrise senza guardarlo, un sorriso vuoto, slavato che le stese le piccole rughe attorno alla bocca. Non era più tanto giovane. Era anzi vecchia, per la compagnia. Anche se l'isoletta fosse veramente esistita, celeste nel mare tutto celeste, era il Carletto che ci vedeva, non lui.

Di tempo libero non ne rimaneva molto fra treno, prove e menate in cerca del solito albergo. Non sfaceva neppure del tutto la valigia. In ogni città si fermavano soltanto qualche giorno. Era una *tournée* sfortunata, dicevano. In realtà erano periodi di magra.

Quella sera, durante lo spettacolo, Gilda l'acrobata le raccontava di sé. Conosceva già quella storia, ma ascoltava lo stesso, perché le faceva compassione. Erano sedute su alcuni scalini dietro le quinte, la Gilda truccata e vestita per il suo numero. Ogni tanto doveva interrompere per far posto a quelli che erano di scena e si raccomandavano per non perdere l'entrata, eccitati e nervosi.

— La notte —, diceva — mi tocca prendere un sonnifero, se no non riesco a dormire per tutti i pensieri...

I pensieri della Gilda non erano molto complicati, si trattava solo dei guadagni che non bastavano. Del panino in luogo del pranzo, della camera in due, degli abiti arrangiati, della pettinatrice da 500 lire. Anche lei dunque invecchiava, nonostante i suoi 28 anni e il direttore che l'aiutava. Stava a lei. Il coreografo chiamava, sottovoce ma concitato come gridasse.

— Non pensarci —, le disse. E soggiunse: — Tu sei ancora giovane —. Forse voleva dirle: «Tu non hai il Carletto affidato a un istituto, fra gente estranea...».

Quella sera uscì dalla scena traballando, attaccandosi alla tenda con una mano. Le girava la testa, non vedeva dove andava. Il cantante argentino era già passato sul proscenio e si sentiva la sua voce forte e un po' volgare: «Ohi limon limonero!». Si buttò sulla prima banchina dorata che serviva per il numero dopo, col viso tra le mani. Il pubblico applaudiva sguaiatamente il cantante e chiedeva un bis. Si alzò, portando i veli rosa dorati tra le braccia e prese a salire le scale a chiocciola. Aveva la sensazione che la ringhiera fosse ondulata e che i gradini cedessero mollemente sotto il suo peso. Il cantante intonava «Laggiù nell'Arizzona», ma il pubblico che forse voleva ancora «Ohi, limon limonero» o qualcos'altro di nuovo e di moderno, batteva i piedi e fischiava. La scala terminava su un buio ballatoio di sconnesse tavole, tutto invaso di corde coi bozzelli e i contrappesi sospesi a mezz'aria. Non sembrava possibile che a due passi centinaia di persone fissassero un palcoscenico festoso e illuminato. La Minni uscì sbattendo l'uscio con parole pesanti contro la Denni che dal camerino continuava a sfogarsi. Dalla luce al buio, per poco non le venne addosso.

— Oh —, fece —, sei qui? Presto, va' a cambiarti —. Le vide la faccia nel fascio di luce: — Che hai?

— E' niente. Ora mi cambio.

— Povera Fanny, è un numero faticoso il tuo. Ah, che vita cara te'

Davanti a loro passava la stella allacciandosi l'abito su un fianco, frettolosa e corrucciata. Il ballerino le andava dietro saltellando a piccoli passi doppi. Cercò di aiutarla, ma la stella che era nervosa lo trattò malamente.

Di giù con gesti sgomenti e scocciati il direttore li attendeva.

— Volete mancare l'entrata? — gridava sottovoce. Il pubblico applaudiva e fischiava e vociava sulla nota finale del cantante argentino che si sforzava di non calare. Sbucò dalle quinte e subito il sorriso gli cadde. Mostrava una faccia stanca, triste e disfatta.

Quella sera, recandosi all'albergo, si sentì presa da una grande pietà per tutti loro. La piccola città era silenziosa. Sola nella notte udiva ancora la folla battere le mani, gridare, fischiare nel teatro. Che tristezza dover giocare coi propri sentimenti ogni sera per incantare centinaia di persone! Un tempo, per lo meno, quand'era giovane e la voce le usciva fresca e pulita, covava speranze e illusioni. Invece non aveva mai avuto un periodo di successo. Aveva cominciato nelle piccole compagnie e ancora si trovava fra artisti logori e consunti che battevano i teatri di periferia. Le amicizie e gli amori non erano serviti: erano rimasti pezzi di vita senza nessuna relazione. Gli stessi come i numeri, i costumi, i volti della compagnia, legati ad altri numeri ad altri costumi e a altri volti. Come le camere d'albergo, come i treni. «Tu sei una donna dall'istinto materno», le avevano detto una volta. Non ricordava quella bocca né quegli occhi né il momento. Ricordava soltanto che poi era scoppiata a piangere e poi a ridere: «Come vi fossero donne senza istinto materno!». Rivedeva quel mattino verso le cinque, ancora buio e freddo mentre uscivano dalla pensione per andare insieme all'albergo. La compagnia cambiava città. Lo ascoltava che raccontava di un sogno. Anche lui dunque ne aveva uno. La stazione era lontana e ci si poteva arrivare solo a piedi. La neve marcia, durante la notte, era gelata e le orme formavano tante piccole buche che storcevano le caviglie. Ma non riusciva a vedere quel volto. Ricordava che aveva un gran vuoto nello stomaco e molto freddo. Lui continuava a raccontare. Poi aveva buttato per terra la valigia...

— Signorina, scusi, non è quella del balletto?

— No —, fece. Si era accorta che la seguiva da un pezzo spingendo a mano la bicicletta.

— Sì, invece. Crede che sia cieco? Perché non viene a bere qualcosa? Conosco un locale, non molto distante. Sì?

Non voleva nemmeno voltarsi a guardarlo. Che cosa poteva darle uno con la bicicletta? Il Carletto era malato, aveva bisogno di cure e di un istituto, un vero istituto. Tutto ciò era schifoso, ma era in ballo e doveva ballare. «Tu sei una donna dall'istinto materno», si ripeté senza rimorsi, senza vergogna, senza ricordare neppure quella bocca e quegli occhi.

— Per piacere, mi lasci stare.

Ma non era entrata nell'albergo. In camera avrebbe trovato la Denni, in vena di chiacchierare, dato che la Minni si era lasciata agganciare. «Rimette in sesto, anche una volta tanto, dormire in una vera camera e arrivare in macchina alla stazione», diceva. In realtà aveva anche lei i suoi problemi che non erano misteri neppure negli altri. Fra una settimana, due al massimo la compagnia si sarebbe sciolta. Tutti parlavano di nuove scritture e di progetti. Per il momento, solo alcuni di loro erano stati ingaggiati e neppure senza migliorare le condizioni; tranne il fantasista e la stella che sarebbero andati in una grande compagnia quantunque come numeri di secondo piano. Non voleva pensarci. Sapeva che non avrebbe ricevuto richieste da poter sbandierare. «Ricordati che io sono sempre disposto, lo sai», le aveva ripetuto il maestro. Ma l'età e la voglia dei romanzi erano rimasti ai primi illusivi entusiasmi. Ora aveva soltanto bisogno di giustificazioni concrete. Non voleva pensarci, ma sentiva già il vuoto e di questo aveva paura. Tante volte aveva cominciato la solita lettera: «Cara mamma». Poi era già accaduto che gl'impresari si facessero avanti all'ultimo momento avvilendoli con contratti sempre più esosi. Forse si sarebbe ritrovata in una compagnia anche più piccola con un lavoro doppio tuttofare e una paga dimezzata. Un giorno sarebbe finita dietro le scene a aggiustare gli abiti alle nuove attrici, poi a riordinare i camerini dopo il passaggio delle compagnie, poi a pulire i teatri. Quando, dopo gli spettacoli, non la avrebbe seguita neppure uno che spingesse a mano la bicicletta.

Stanca di camminare fece ritorno in albergo. La compagnia stava riunita nella sala del ristorante. Dovevano prendere un treno alle quattro e non valeva la pena di occupare la camera per quelle poche ore. Le valige stavano ammassate nell'ingresso coi cappotti sopra alla rinfusa. Dal mucchio sbucavano le custodie del violino e del violoncello, gli ombrelli e la racchetta da tennis della stella che nessuno aveva mai visto giocare. Al tavoio allungato gli attori assumevano lo stesso aspetto del mucchio, davanti alle birre, alle tazze di caffè e latte, alle briciole dei panini. Qualche risata volgare scoppiava nell'angolo presso il quale il cantante argentino raccontava barzellette. I due generici giocavano a carte. Il macchiettista il maestro e la Gilda dormivano col capo ingolfato nelle braccia conserte sul tavolo. Le altre ragazze con i due orchestrali chiacchieravano e fumavano stancamente; indossavano tutti ampie sciarpe attorno al collo dai colori sgargianti. Mancava la stella dai rossi capelli. Il ballerino continuava a uscire sulla soglia, nero di gelosia.

— Ehi, gigolo —, gli aveva detto la Denni — trova poso. Paura che te la mangino?

Il piccolo orchestrale sollevando il capo dalle braccia conserte prese a imitare la stella nel suo cavallo di battaglia:

— *Nel mio cuor, c'è un dolce sogno d'or...*

Il ballerino scattò, ma tutti risero e nessuno diede peso ai suoi gesti e alle parole triviali.

Il direttore venne infreddolito dalla stazione col biglietto cumulativo.

— Il direttissimo delle quattro non fa servizio di seconda per Rovigo; lo lo dicevo. Dovremo partire alle cinque e dieci.

Tutti si lamentarono in coro imprecando contro le ferrovie.

La Denni venne a sedersi accanto a Sandra.

— Perché non mangi qualcosa?

— Non mi sento.

— Storie. Ora ti faccio portare una tazza di caffè e latte con due briosce.

Lei la fermò.

— Devo prendere le compresse —, disse.

— Al diavolo, non vedi come sei ridotta? Col nostro lavoro e questa stupida vita non si può vivere a lungo di panini e compresse.

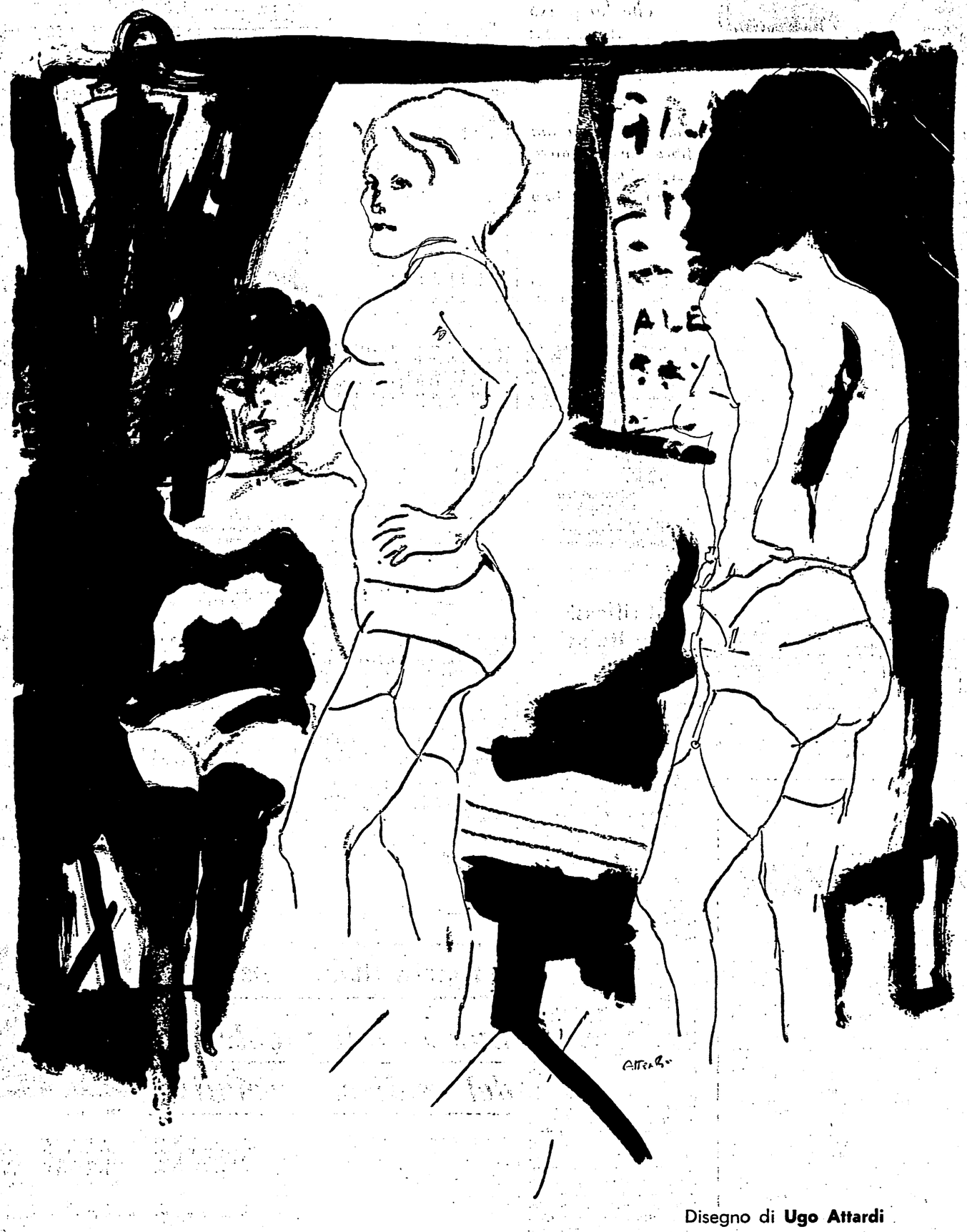
— Non mi sento, Denni, sul serio. Ora salgo un momento in camera, forse riuscirò a dormire: mi basta un pochino.

— Ti faranno pagare la nottata, sei scema?

— Ho ancora la mia valigia di sopra. C'è una poltrona. Mi sdraierò un momento su quella.

Entrò, tolse la chiave e la dispose all'interno. Senza nemmeno accendere la luce si afflosciò nell'ampia poltrona a dondolo. Era stanca. Non si sentiva neppure di arrivare al lavabo a attingere acqua per buttare giù le compresse. Avvertiva soltanto un gran bisogno di stare sola a dirsi e ridirsi sempre le medesime cose senza mai concentrare l'attenzione su un pensiero qualsiasi. Le cose, miste ai ricordi e ai progetti, le arrivavano da lontano come i rumori degli automezzi nella notte che si facevano sempre più netti per poi dileguare, con intervalli fra uno e l'altro durante i quali rimaneva in attesa, come una strada deserta. A tratti udiva anche le voci le risa i rumori dei compagni rimasti giù. La voce schiappata le metteva davanti il cappello spiegazzato del ballerino che arieggiava il disordine dell'artista. La risata a singhiozzo, grossolana, apparteneva all'acrobata. Quello che si accalorava sempre per niente e sempre per niente starnazzava e diceva sciocchezze col tono d'un comiziante era il fantasista. Il cantante argentino aveva sempre qualcosa di logoro dentro e fuori: anche la sua voce era logora. Il grido apparteneva invece alla «fine danzatrice» che si vantava di aver rifiutato di sposare un vecchio marchese e altri partiti vantaggiosi per amore della scena. Poveretta, tirava avanti anche lei a compresse, come del resto la Minni e la Denni che però lo facevano di nascosto per non passare da «vecchie». Dopo mesi e mesi durante i quali erano vissuti condensati in quella piccola vita, ancora si conoscevano più come numeri che come persone. Ancora una settimana, forse due e quella vita sarebbe finita. Non perché lo volesse, ma perché sapeva che sarebbe finita. Di nuovo si sarebbero sparpagliati con un sorriso logoro e un ciao che non aveva il coraggio di essere un addio. Altri teatri, altri treni, altre camere d'albergo... Dalla valigia l'odore delle due mele le ricordò la campagna, il suo paese e un chiaro mattino lungo il fiume. «Cara mamma», pensò di scrivere. E subito pensò al Carletto se avesse potuto portarlo lungo il fiume. Fra non molto l'alba avrebbe illanguidito i cristalli. I bagliori dell'insegna le davano l'impressione di trovarsi sulla scena puntata dal riflettore policromo. Ecco che battevano le mani. L'applauso le voci e le risate dei compagni andavano e venivano lungo la tromba delle scale. «Tocca a te!», le pareva che dicessero: «Vuoi perdere l'entrata?». Macchinalmente si alzò aggrappandosi ai teli della tenda per non perdere l'entrata. O così le parve di fare. Sola in camera per la prima volta da quando aveva avuto il Carletto, sentiva che il sonno si srotolava adagio come un sipario fra lei e gli altri. Avrebbe dunque dormito in attesa dell'alba. Un tram cigolava in una curva in barriera. Si perse con la mente dietro quello stridio che la portava via, lontano dalla scena e dai pensieri e dai progetti. L'aveva dimenticato: non le capitava da tanti anni.

Silvio Micheli



Disegno di **Ugo Attardi**